

FANO, IL POTERE AI BAMBINI PER RIFARE LA CITTÀ

Lello Voce

I bambini, i cuccioli, insomma i nostri figli, davvero non hanno da stare allegri a vivere in una società di adulti che sembrano tutti degli eterni adolescenti, capricciosi al punto da aver costruito un mondo a loro misura, dove tutto rischia di essere per i bambini troppo alto, troppo grande, o, più semplicemente e più di frequente, troppo piatto e noioso. Un mondo nel quale la «serietà» sostituisce la meraviglia con un accanimento di cui può essere capace solo una certa adolescenza già senescente che tutti spacciamo per maturità. E cosa c'è di più noioso della cultura e dell'arte dei «grandi», se non si trova il linguaggio giusto per comunicarla ai più piccoli? Troppo facile poi dare tutta la responsabilità alla televisione, o magari a Internet e ai computer. In realtà avvicinarsi all'arte e alla cultura può

essere un gioco bellissimo per i bambini e anche un'attività utilissima nella costruzione di una società futura, fondata su valori solidi e reali. A dimostrarlo alcune esperienze, fortunatamente sempre più numerose, che pongono al centro proprio queste problematiche. Da Reggio Emilia, che all'interno delle iniziative di *Reggio Children* annuncia la creazione di un Museo dei e per i bambini, sino alla *Città della Scienza di Napoli*, con la sua *Officina dei Piccoli*, e a Fano che, gemellata con Stoccolma, chiede addirittura ai suoi bambini di ridisegnare lo spazio pubblico. Bolzano non è da meno ed è la poesia e il suo apprendimento ludico da parte dei ragazzi delle Elementari e delle Medie il campo scelto per intervenire, su iniziativa del locale Assessorato alla Scuola. Il progetto «Poesie e altri giocattoli», curato da



Daniela Rossi all'interno *Festival Bolzano Poesia*, ha messo in moto laboratori in molte scuole della città, chiamando a coordinarli tre poeti giocosissimi: Alessandra Berardi, Vincenzo Perrone e Mauro Chechi e i risultati sono stati davvero notevoli, tanto da stampare un libro dove accogliere i lavori dei ragazzi. Dentro ce n'è per tutti i gusti: dalle tautologie, alle poesie in versi sciolti, dai «limericks» ai tautogrammi. Un giocattolo davvero singolare, tutto fatto di versi, di gioia, di creatività, ma anche di riflessione, di pensiero e di critica. E a me viene da chiedermi se non sia proprio questa la strada giusta, l'unica, per risolvere la crisi dell'editoria italiana: formare nuovi lettori, entusiasti, critici e creativi. Ne conoscete altre altrettanto efficaci?

ex libris

L'unica modalità di lenire la violenza del dolore che nella solitudine e nella contrapposizione all'altro diviene intollerabile è la condivisione partecipata e affettuosa

Tonia Cancrini
«Un tempo per il dolore»

taz

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

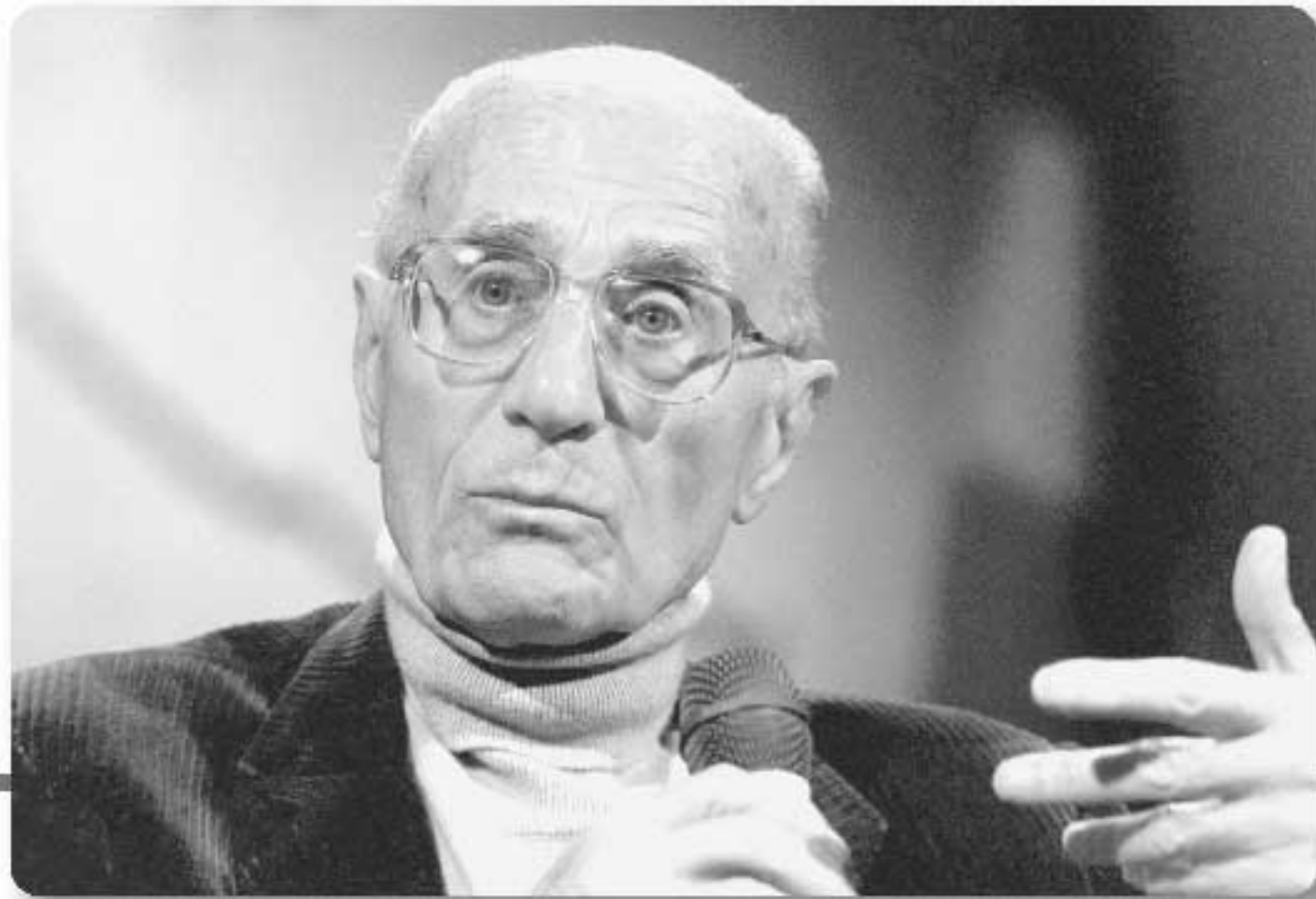
Segue dalla prima

Immagine urticante, e manifestazione di un'indole refrattaria ad accogliere la benché minima delle nostre pulsioni ideali. Dunque, un avversario radicale, un nemico. Insomma «un reazionario». E il suo profilo in certo senso si confondeva con quello di un altro famoso opinionista conservatore di allora: Ricciardetto, alias Augusto Guerriero. Che dalle colonne di *Epoca* dispensava, in rubrica arcigna e semiseria, acqua fredda e sarcasmi eruditi sui bollori radicali giovanili. Chissà se Indro sarebbe contento di questo paragone con quella sorta di alter ego più laconico. Lui detestava i paragoni con altri. Anche con quelli che più gli assomigliavano, e che invece erano commisti alla grana della sua personalità: Malaparte, Longanesi. Sta di fatto però - e questo gli farebbe piacere - che sia lui che Ricciardetto erano le «bestie nere» di quanti, pur detestandoli, si abbeveravano alla loro polemica. Non solo per capire sino in fondo il «nemico» culturale e di costume a destra. Ma per meglio capire se stessi, tramite quell'avversione passionale e senza sconti. Insomma Montanelli era un totem negativo, influente, penetrante. Che serviva a marcare uno stacco generazionale. Ma, sebbene non sbagliassimo del tutto, vedevamo solo la superficie. Allo stesso modo in cui - nell'impeto di una ripulsa globale di quell'Italia reduce dal boom - disconoscavamo ferite e delusioni di una generazione. Quella dei nostri padri «borghesi», travolta dalla guerra, e compressa dalla fatica della ricostruzione. Mal disposta a correre avventure di nuovo segno, magari soltanto di costume o di tipo riformistico. Sicché era gioco forza lo scontro, con quell'atteggiamento montanelliano che appariva di chiusura verso altri mondi sociali. Verso il mondo del Pci e della sinistra, con la società viva che rappresentavano e le suggestioni culturali che irradiavano. Senonché Montanelli stesso era poi oscillante e più complesso. Favorevole al centrosinistra nei primi anni '60, era stato lui però a consigliare agli americani le «maniere forti» verso i comunisti e socialisti. Tramite l'ambasciatrice Claire Bothe Luce. E giustamente indignato per l'occupazione lobbistica dello stato, disconosceva viceversa il ruolo cruciale di un uomo come Mattei, impegnato a contendere spazio all'oligopolio Usa dell'industria petrolifera. Ma ancor più non poteva che irritarci Montanelli, allorché negli anni settan-

ta cavalcò la scissione al *Corriere*. In nome della «maggioranza silenziosa», della lotta al compromesso storico (e del turarsi il naso votando Dc). Bene, ma allora come e dove cominciò a «piacerci» Montanelli? Dove e come iniziò la «revisione»? Sembrerà strano, ma cominciò da certi corsivi. Da certi corsivetti del *Giornale*. Cinque righe, né più né meno, di bruciante efficacia polemica. In quei piccoli monumenti di economia semantica, privi di riguardo per alcuno, ci parve di scorgere qualcosa d'altro. Qualcosa

ANNIVERSARI

Montanelli



Indro Montanelli. Ci si parò davanti come un totem negativo, poi la scoperta del borghese «contro»

C'eravamo tanto odiati

Il grande giornalista a un anno dalla sua scomparsa visto da una generazione che non lo amò affatto e che poi lo riscoprì

che non avremmo mai immaginato nei nostri turgori ideologici. Né preso mai troppo sul serio: la libertà fatta stile. La scrittura, che poteva essere libertà. Noi avevamo Fortebraccio, e gloria eterna a lui. Ma la sua erano già prosa intrisa di battaglia politica. Il Montanelli di «Controcorrente» era diverso. Era la capacità di fulminare in cinque righe le sciocchezze. I tic, le viltà, i paradossi dell'Italia politica e non solo. E allora a poco a poco, alzammo lo sguardo da quelle cinque righe in su. Allargandolo al resto. Al

Giornale. «Reazionario», ma bellissimo, elegante, colto in terza pagina e fregiato di elezeviro alla bisogna. E con parterre di collaboratori eminenti. Era venuto il momento di conoscerlo davvero quel Montanelli. Non per caso proprio un suo avversario di sempre, Giorgio Bocca, ci invitò in quegli anni a individuare nello stile montanelliano le ragioni di una fortuna editoriale sempre più invadente. Fortuna che veniva da lontano. Dalle cronache «a-fasciste» in Etiopia, Spagna, Polonia. E più tardi in Ungheria («una rivoluzione di operai e comunisti dissidenti» - scrisse - facendo infuriare Longanesi). E successo via via trasferito alla storiografia popolare, di cui fu maestro. Depositato nella *Storia d'Italia* Rizzoli, con Mario Cervi come spalla. Ma che cosa c'era in quello «stile»? In quel «parlato semplice toscano», diretto e ribaldo, che arrivava al cuore delle cose? Verità, certo. E affilata retorica conservatrice. Ma soprattutto una persona. Un carattere autentico. E poi una storia culturale sedimentata, e per niente «naive». Era una storia italiana che camminava su due gambe, come scrisse una volta Emilio Cecchi a proposito di Montanelli. E le due gambe erano quella liberal-progressista di Gobetti e quella radical-conservatrice di Prezzolini. Figure dell'attivismo irriverente di inizio secolo che chiedevano un'Italia liberata dai suoi mali: corporativismo, camarille, illegalismo, trasformismo parlamentare, opportunismo. Certo, quello spirito si mescolò alla finta rivoluzione del fascismo, che inevitabilmente coinvolse Montanelli e un'intera generazione. Ma poi rimerse al meglio, e con vigore inatteso, nell'ultimo Montanelli, l'anti-italiano scettico e galantuomo. Deciso a non chinare il capo davanti ai prepotenti, agli «eroi festivi» dell'ennesimo inganno populista della storia italiana. Vicenda stranota, a cui Montanelli oppose la sua «Voce» neo-prezzoliniana. Li il cerchio si chiuse. E la parabola montanelliana apparve restituita alla sua verità. La parabola di un borghese gentiluomo e un po' narciso di Fucecchio, disiluso e trasgressivo. Che detestava i borghesi italiani «reali» che gli paravano davanti. A cominciare dal Don Rodrigo di Arcore, di cui intravide la pericolosità e col quale non volle mai venire a patti. Fu in quel momento forse che la nostra generazione si «conciliò», malgrado tutto, con quella dei suoi padri.

Bruno Gravagnuolo

Segue dalla prima

Quando tutto era finalmente pronto, accendeva quella dolce metà con tale cura da far credere che si trattasse di un sigaro da collezione. Tirava una sola, lunghissima boccata e, con calma - estrema, estenuante, a volte smervante - spegneva nel posacenere il tutt'altro che esaurito mozzicone. Più che vizi quelli di Montanelli erano riti, piccole abitudini per scandire la lunghissima giornata che passava in redazione. Come quella di voler venire al giornale a piedi, nonostante l'età, la gamba fragile, ma soprattutto la memoria. Sì, perché quando camminava, Montanelli scriveva. Girava a zonzo finché gli veniva in mente l'attacco e la chiusa del fondo: solo allora si presentava in riunione con il pezzo già pronto, ma non ancora scritto. Il guaio era che, pensando al pezzo, dimenticava la strada. Come quella volta che, anziché recarsi alla nuova sede della *Voce* si presentò in quella del vecchio *Giornale*. Ne scappò a gambe levate - si fa per dire - appena il portinaio lo accolse con un caloroso: «Bentornato direttore».

Quando entrò al Giornale pensando di essere alla Voce

L'altro rito, puntuale, era la minestrina. Gliela portava Iside, segretaria di redazione a cui era affidato il compito di assistere il direttore in qualunque necessità: dai tratto-pen (odiava le stilografiche) al nastro della lettera 32, la fida Olivetti che dai tempi del *Giornale* aveva soppiantato la mitica "22". Già, perché Montanelli era allergico al computer. Qualcuno, a dire il vero, aveva provato ad appoggiargli monitor e mouse sulla scrivania, ma il risultato fu una raffica di insulti di chiara matrice toscana. La minestrina, dunque. Arrivava, triste e silenziosa alle 13 di ogni giorno. Tranne quelli in cui, ribellandosi alle bizzesse dello stomaco e dell'età, decideva di andare al ristorante. Anzi tornare, perché Montanelli, a parte gli ultimi anni, era di casa nei ristoranti di Milano. Tutti toscani, come il *Girarrosto*, *Alfio*, *l'Assassino*. Alla Vo-

ce, dove aveva di colpo riacquistato dieci anni se non di più, le uscite al ristorante erano diventate più frequenti. Decideva all'ultimo, lasciando la minestra a diventare fredda nello studio. Ci andava con Letizia, la nipote. A volte con Donata Rigghetti e Tiziana Abate (autrice del bellissimo «*Soltanto un giornalista*», Rizzoli, quasi un'autobiografia raccolta dalla voce dello stesso Montanelli). Altre volte ancora portava tutti noi dell'ufficio centrale. Un giorno stupì tutti ordinando, lui che flirtava con l'anoressia, bistecca, ribollita e vino rosso. Finì come per la sigaretta: due forchette e mezzo sorso. Un altro vizio, rigorosamente redazionale, si consumava di sera, tutte le sere, quando alle 22 spaccate si presentava in tipografia a leggere l'intera prima pagina: titoli, articoli e persino le virgole. Anzi, soprattutto le virgole. Si toglieva gli oc-

chiali, si incurvava (era sempre alto, anche quando sedeva) e incollava il naso alla pagina. Ci stava delle ore, così almeno sembrava. Come interminabile era il tempo che passava a rileggere le strisciate dei suoi pezzi con una pazienza maniacale. L'unica interruzione, anche questa rituale, era la telefonata alla moglie che avveniva puntualmente alle 22,30. Erano telefonate lunghe e affettuose che il vecchio Indro teneva senza timori dal bancone del correttore di bozze, davanti a tutti noi, giornalisti e tipografi. Posata la cornetta, ricominciava la lettura. E qui, a volte, rispolverava il suo accento toscano chiamando in causa santi e madonne. Non per i contenuti dell'articolo (in pubblico difendeva sempre i suoi «ragazzi») ma per il carattere del testo, troppo piccolo, a suo parere, per gli occhi dei suoi coetanei lettori. Una volta, urlando, accu-

sò di boicottaggio il direttore tecnico della *Voce*. Fu una delle poche volte in cui il vecchio Indro utilizzò i propri decibel per imporre qualcosa. Le questioni spinose, in genere, le affidava al condirettore, secondo una tecnica collaudata al *Giornale*, dove Biazzi Vergani, per anni, aveva creato un autentico muro di sbarramento tra il direttore e le terrene faccende del giornale. Un compito prezioso, che consentiva a Indro di occuparsi esclusivamente dei suoi editoriali, ma che oberava di carichi il suo braccio destro. Se ne accorse Federico Orlando, condirettore negli ultimi anni del *Giornale* e nell'avventura della *Voce*. Il quale, non volendo abbandonare la sua intensa attività di commentatore politico, tentò incautamente di abbinare i due compiti: proteggere Indro e continuare a scrivere. Ci riuscì a scapito del peso. Per-

ché i vestiti di Orlando apparivano sempre più larghi sopra quel corpo minuto che, col passare dei mesi, calava di taglia. Solo due volte la strategia del «muro isolante», del direttore protetto dal fido collegato lasciò il posto a una chiara assunzione di responsabilità dello stesso Montanelli. La prima fu durante una battaglia assemblea in Via Negri quando, assieme a Orlando, annunciò la decisione di lasciare il *Giornale*, il «suo» *Giornale* pur di liberarsi di Berlusconi e delle pressanti richieste di trasformare il quotidiano in organo della neonata Forza Italia. La seconda, il giorno della chiusura della *Voce*, la «scialuppa», come la chiamava lui, sulla quale aveva portato una settantina di giornalisti, quasi tutti giovani. Scoppio in lacrime davanti a tutti noi, borbottando che aveva sbagliato, che non avrebbe dovuto trascinarci in quella disastrosa avventura. Lo chiamai lo scorso anno, a febbraio, per informarlo che sarei andato a *l'Unità* che tornava in edicola. «Fai bene - disse - *l'Unità* è un giornale essenziale. Non se ne può fare a meno».

Luca Landò